

LE RIFORME

Così la Consulta
affossa l'autonomia

MARCELLO SORGI

Se serviva una conferma che la legge sulle autonomie differenziate è stata scritta male, anzi malissimo, è arrivata ieri con le motivazioni della sentenza 192/2024. - PAGINA 23

COSÌ LA CONSULTA AFFOSSA L'AUTONOMIA

MARCELLO SORGI

Se serviva una conferma che la legge sulle autonomie differenziate – pilastro, insieme al premierato e alla separazione delle carriere dei magistrati, del programma politico del destra-centro – è stata scritta male, anzi malissimo, perfino peggio della famosa riforma del Titolo V del centrosinistra che l'attuale presidente della Corte costituzionale, il costituzionalista Barbera, definì «sgangherata», è arrivata ieri con le motivazioni della sentenza 192/2024. Centoventi pagine scritte dal relatore Pitruzzella e condivise dall'intero collegio della Consulta: una bocciatura non completa, ma quasi, della legge approvata dal Parlamento, con l'ammissione, che a questo punto suona più che altro da monito, che il principio della devoluzione, cioè del trasferimento del potere centrale verso i territori, per cui la Lega si batte da oltre trent'anni, non è incostituzionale. Purché sia attuato con maturità e sapienza politica e giuridica, ciò che è mancato nella genesi di questa riforma.

Solo per fare un esempio: se da tempo ci sono materie su cui predominano regolamentazioni europee, come la politica commerciale comune, la tutela dell'ambiente, la produzione, il trasporto e la distribuzione dell'energia, l'esercizio delle professioni, i sistemi di comunicazione, come si può pensare di includerle nelle competenze regionali? Ed'altra parte, fosse dipeso dal ministro Calderoli, l'uomo che dopo aver firmato una legge elettorale la definì «una porcata», dando prova di sincerità, l'autore della riforma a ogni singola regione avrebbe dato la possibilità di svolgere una propria politica estera, ciò che ha fatto saltare per aria il ministro degli Esteri in carica, Tajani.

Non potendo entrare nel dettaglio delle singole demolizioni operate dalla Corte, ma volendo egualmente dare un'idea, si può ricorrere al criterio quantitativo. La sentenza ha cancellato un intero comma-chiave dell'articolo 1; quasi tutto un altro comma dell'articolo 2; un comma decisivo degli articoli 3 e 4 relativi ai Lep, livelli essenziali delle prestazioni, materia basilare della legge; altri tre commi-cardine dell'articolo 3, connessi anche questi ai Lep; un comma dell'articolo 8 riguardante i delicati profili finanziari della legge (chi paga cosa); un comma dell'articolo 9 sulla concorrenza tra Stato e regioni in materia sempre di

finanza pubblica; un comma dell'articolo 11 sull'applicabilità della legge alle regioni a statuto speciale; ulteriori sei commi dell'articolo 3, con la conseguenza dell'illegittimità di ben 11 commi della legge di stabilità 2022, ormai da tempo in vigore.

Viene da chiedersi cosa sia rimasto della riforma delle autonomie e da dove possa ripartire il Parlamento per rammendare i buchi che la Consulta ha aperto nella tela, in verità già sgranata, del testo approvato dalle Camere. A cominciare proprio dai Lep, che Calderoli aveva affidato a un negoziato diretto tra governo e regioni, per tramite di una commissione amministrativa, e la Corte ha chiesto di far tornare subito in Parlamento: nel quale, è facile immaginare, maggioranze e minoranze si formeranno, non in base alla provenienza politica di deputati e senatori, ma a quella geografica Nord-Sud, con conseguenze del tutto imprevedibili.

Pagine e pagine della sentenza sono poi dedicate alla necessità di precisare il contenuto della devoluzione: «funzioni» e non «materie». Non, per intendersi, l'intera materia dell'istruzione, ma, per dire, la selezione degli insegnanti di supporto; non i beni culturali nella loro interezza, ma la gestione di un teatro. E così via, in un percorso che senza negare la legittimità del principio, ne fissa limiti e confini, introducendo paletti.

Ma astraendosi per un attimo dal lavoro dettagliato e competente del giudice costituzionale, si può dire che la vicenda della riforma Calderoli, nella rilettura che ne dà la Corte, contiene una perfetta descrizione del Paese in cui viviamo: a trent'anni dalla cosiddetta «rivoluzione italiana», e dopo un periodo egualmente lungo di transizione senza un concreto approdo che non sia il sistema elettorale per dare ai cittadini l'illusione di scegliersi il governo e ridare ai partiti la possibilità di nominare i par-



lamentari uno per uno, misurandone prima il tasso di fedeltà, non è affatto chiaro chi comanda né chi ha il potere di fare cosa. Mentre è evidente che un potere è in lotta con l'altro, il centro verso la periferia, il governo contro il Parlamento, i magistrati contro le leggi a cui dovrebbero essere sottoposti, e che spesso nullificano (o "disapplicano", come a loro piace dire). Come si è visto in epoca Covid, le regioni lottano contro il governo per avere la piena potestà in materia sanitaria concessagli dalla "sgangherata", è il caso di ripetere, riforma del 2001, la quale ha aperto la strada all'improvvisata, oltre che inapplicabile legge Calderoli sulle autonomie. Nel frattempo, tutti continuano a rivolgersi al popolo, in nome di una nuova democrazia. Ma il popolo non li ascolta, non va più a votare. E a questo punto è difficile dire se sia un male o un bene. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA